

Nel 2006 il presidente della Commissione Europea potrebbe scendere in campo e vincere, la stampa del premier va all'attacco e tira fuori «carte segrete»

Al voto al voto, prima che arrivi Prodi

Berlusconi ordina un sondaggio e una commissione d'inchiesta per cercare di incastrarlo sul caso Sme

Ninni Andriolo

ROMA I conti dovrebbero tornare. A meno che...A meno che non scatti il *Fattore P*. Approfittare di un'opposizione senza leader, giocare la carta delle elezioni anticipate, presentarsi agli italiani con l'*aurora* della vittima della persecuzione giudiziaria, chiedere più voti e più potere, ottenere più seggi di prima o gli stessi di adesso o anche qualcuno in meno. Giocare comunque d'anticipo, per sbaragliare l'avversario. A meno che...A meno che non scatti il *fattore P*. È la variabile Prodi la vera incognita nella strategia del Cavaliere. Torna o non torna? E se ritorna, ritorna prima di quanto vuol far credere? Gira e rigira le tentazioni del premier fanno i conti con questo interrogativo. Le elezioni anticipate dovrebbero servire a esorcizzare anche il fantasma del presidente della Commissione europea. Nel 2006, pensano ad Arcore, Romano potrebbe scendere in campo e vincere la sfida. Nella primavera del 2004, invece - abbinando le elezioni nazionali alle europee - una candidatura Prodi sarebbe alquanto improbabile. In politica, però, il calcolo delle probabilità non dà la certezza del calcolo matematico e il Cavaliere non vuole andare a naso. Per questo, intanto, si affida ai sondaggi e chiede ai suoi di verificare riservatamente l'indice di gradimento del *Fattore P* presso gli italiani. Il sondaggio è stato già commissionato. La risposta che attendono ad Arcore? Quanto influirà la leadership di Prodi sul peso elettorale dell'Ulivo?

Una domanda piccola, piccola. Quanta energia impegna Berlusconi nell'azione di governo? E quanta ne impiega nell'ossessiva manovra a tenaglia che punta all'ancoraggio permanente, costi quel che costi, alla poltrona presidenziale? A giudicare dai risultati la risposta

La strategia è giocare d'anticipo e presentarsi come vittima delle persecuzioni dei giudici



Romano Prodi in occasione della campagna elettorale dell'Ulivo del 1996
Plinio Leprì/Ap

viene da sola. Esorcizzare il *fattore P*. Perfino una eventuale condanna giudiziaria potrebbe fornire argomenti per un voto anticipato. Un verdetto negativo sancito da un giudice peserebbe come un macigno sul Cavaliere. Partire in contropiede, quindi. D'altronde l'inquilino di Palazzo Chigi lo ha detto a chiare lettere: nel caso di una sentenza milanese non gradita - a lui o anche al solo Previti? - si dovrà tornare alle urne prima della scadenza naturale della legislatura.

E se Prodi dovesse tornare in tempo e rompere ugualmente le uova nel paniere? Il presidente della Commissione Ue ha fatto capire senza troppi giri di parole che rimarrà a Bruxelles fino alla scadenza del suo mandato, fino al 31 ottobre 2004 almeno. Ma il capo del governo italiano non si fida. Maestro nell'arte del far credere che la notte è chiara come il giorno e viceversa, Berlusconi pensa che Prodi possa dire una cosa e fare poi l'esatto contrario. La stampa di famiglia, così, si attrezza e dà

fuoco alle polveri. Torna a rimpiangere, cerca argomenti, avverte, minaccia, punta gli occhi sul presidente della Commissione europea. Da martedì scorso, dalla sentenza della Cassazione in poi, è tutto un fiorire di articoli, prima pagine, aperture di quotidiani. Il via l'ha dato giovedì scorso la *Padania*. Titolo principale: «Sme, Prodi rischia l'inchiesta» (parlamentare). Ieri, poi, la palla è passata ai giornali d'area, *Liberò* e al *Giornale*. Il quotidiano di Belpietro ha scomodato Craxi e le sue «carte segrete» su «Prodi e Sme». L'organo di Feltri, invece, ha dato notizia di una proposta di legge di Forza Italia. «Della cosa - illustra *Liberò* - se ne sta occupando un gruppo di parlamentari». Tra questi, manca a dirlo, c'è il panzer degli avvocati azzurri di Montecitorio, l'ex sottosegretario Carlo Taormina, lo stesso che minaccia di scovare il mostro di Cogne a colpi di Cirami. L'argomento del lavoro di queste ore? L'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare - l'ennesima - sulla mancata vendita del

la Sme, la holding agro-alimentare dell'Iri, alla Cir di Carlo De Benedetti. Alla presidenza dell'Iri, a quei tempi, alla metà degli anni '80 cioè, c'era naturalmente Romano Prodi.

La vicenda, come sappiamo, è al centro del processo milanese che vede imputato, però, Silvio Berlusconi. Due successive inchieste giudiziarie appaiono la completa estraneità di Prodi da ogni addebito (il tentativo di vendere la Sme a meno del suo valore effettivo). Ma il Polo torna a puntare il dito sull'«impegno» passato del possibile futuro candidato premier dell'Ulivo: se venne assolto, fanno capire nella sostanza gli azzurri, ci saranno state certamente toghe rosse a dargli una mano. L'«impegno» - non un contratto già stipulato (come lo stesso presidente della Commissione Ue ha dichiarato testimoniando a Milano) - riguardava la cessione a De Benedetti di Alemagna, Motta, Cirio, Bertolli, De Rica e Pavesi. Il governo Craxi bloccò la vendita giudicando troppo bassa la cifra pattuita. De Benedetti chiese i danni ma trovò sulla sua strada sentenze contrarie. Una di queste fu emessa dal giudice Filippo Verde, sotto processo a Milano perché accusato di essersi lasciato corrompere da Previti per conto di Berlusconi. Il fondatore della Fininvest concorreva all'acquisto di Sme partecipando a un'altra cordata di imprenditori. Oggi è imputato a Milano. Sono innocente - ha ripetuto Berlusconi anche dagli Usa - mentre sul banco degli imputati dovrebbero sedere personaggi che invece non ci sono. Un'allusione a Prodi? Si a leggere i giornali di famiglia e a interpretare le proposte di legge azzurre che tendono a far pendere sul collo del presidente della Commissione europea la spada di Damocle di una commissione d'inchiesta parlamentare italiana. Il temuto *Fattore P* va esorcizzato. Far volare gli stracci serve. In vista del 2006, ma anche prima.

La Padania dà fuoco alle polveri, poi la palla va al *Giornale* che scomoda Craxi e documenti top-secret

Ulivo

Diliberto: senza il centro la sinistra non vince Dobbiamo aprire a movimenti e Rifondazione

VENEZIA «L'unica alternativa possibile a Berlusconi è il centrosinistra, non la sinistra. Chi vagheggia un fronte popolare delle sinistre unite è un illuso o in malafede». Lo ha sottolineato a Mestre il segretario dei Comunisti Italiani Oliviero Diliberto, osservando anche che, altrimenti, si rischia di avere per altri 50 anni un governo Berlusconi, tra Silvio «e, per ragioni anagrafiche, Piersilvio». Ma al tempo stesso, ha detto ancora Diliberto intervenendo ad un incontro pubblico con l'associazione Aprile, «Berlusconi sta perdendo terreno, sulla guerra sta rompendo con la Chiesa e anche con Confindustria le cose non vanno meglio».

La strada per vincere non può però essere altra se non il raccordo tra sinistra e moderati, come anche la recente vittoria di Lula in Brasile ha dimostrato. «Lula ha vinto quando ormai era al suo quarto tentativo - ha detto - e proprio perché si è presentato anche con l'appoggio

dell'organizzazione degli industriali riesce ora a fare cose di sinistra». Una strada, quella dell'unità, da percorrere subito in vista delle prossime amministrative, «perché le elezioni non sono le Olimpiadi - ha osservato - dato che importante è vincere, non partecipare».

Nell'ambito di un'organizzazione confederale, l'Ulivo deve dunque recuperare Rifondazione e tutti i possibili alleati, e guardare ai Girotondi, come ai giovani no global, come un movimento «che rende più forti anche in Parlamento». È dunque sbagliato, ha proseguito, «che qualcuno nella sinistra faccia lo schizzinoso nei confronti dei movimenti, i quali, ha detto, «sono invece il sale della politica». E sbagliato, ha concluso, scendere a trattative in un'ottica bipartisan con Berlusconi - il cui governo «è il primo governo dichiarato di classe dal '45 ad oggi» - in quanto «questo comporterebbe una perdita di credibilità per la sinistra».

La storia

Faccia a faccia il pm e il boss che da ragazzi giocavano insieme

Sandra Amurri

Chissà cosa si diranno quando si incontreranno il magistrato Massimo Russo della Dda di Palermo che ha coordinato le indagini che hanno portato alla sua cattura e il boss Andrea Manciaracina, arrestato dagli uomini della squadra Mobile di Trapani mentre dormiva. Massimo e Andrea. Stessa età. Stessa cittadina siciliana: Mazzara del Vallo. Un'adolescenza trascorsa a bere negli stessi bar, a passeggiare nelle stesse piazze, a giocare nello stesso campo di calcio, come fanno due ragazzi qualunque che ancora ignorano il loro futuro. Un futuro che da lì a qualche anno li avrebbe portati a diventare soldati di due opposti eserciti. L'uno a servire lo Stato attraverso il quotidiano e silenzioso esercizio del dovere. L'altro a servire Cosa Nostra attraverso il quotidiano e silenzioso esercizio della morte e della distruzione in nome del potere.

Chissà cosa si diranno quando si troveranno l'uno dinanzi all'altro. Una domanda che tocca visibilmente il dottor Massimo Russo. Andrea Manciaracina non è un mafioso qualunque. È un compagno di giochi divenuto mafioso. Un mafioso al quale da magistrato ha fatto infliggere diversi ergastoli così come il suo dovere gli impone. Ma pur sempre un uomo che per molti anni ha fatto parte della sua stessa storia. «Cosa gli direi? Di certo non lo saluterò solo come un imputato. Poi, poi è difficile prevedere attra-

verso quali parole i ricordi torneranno alla memoria. E dopo nel rispetto delle regole lo interrogare».

Un uomo intelligente Andrea Manciaracina che subito dopo la cattura non ha esitato a mostrare anche il suo lato umano complimentandosi con gli uomini della squadra Mobile di Trapani: «Avete fatto un ottimo lavoro. Non era facile», ha detto loro. E poi rivolgendosi al capo il dottor Linares ha continuato: «Di lei si dice che è molto intelligente e bravo».

«Anche di lei si dice che è intelligente. È un peccato perché sarebbe bello se due uomini figli della stessa terra che in fondo si stimano riuscissero a parlare, a confrontarsi...». Ha risposto il dottor Linares.

«Si siamo della stessa terra, ma siamo su due sponde diverse, purtroppo, la vita è così spesso ci porta ad intraprendere strade opposte, lei in Polizia e io...».

Poche battute intense scivolano via in un clima cordiale tra rappresentanti di due stati contrap-

Il magistrato Massimo Russo ha coordinato le indagini per l'arresto di Manciaracina, un mafioso

posti. Manciaracina sapeva che catturarlo non sarebbe stato facile, basti pensare che cambiava schede telefoniche quasi ogni giorno per paura di essere intercettato, viste le protezioni

di cui godeva e gli accorgimenti adottati e così non ha esitato a riconoscere a chi ci è riuscito grandi meriti. La capacità e lo spirito di dedizione di dodici uomini della Squadra Mobile

di Trapani, giovani investigatori di razza che giorno dopo giorno sono riusciti a penetrare la fitta cortina che lo proteggeva grazie ad indagini cosiddette pure. Senza, cioè, il contributo

di informatori o di collaboratori di giustizia, ma solo pedinamenti, intercettazioni ambientali e telefoniche effettuate anche in situazioni di estrema difficoltà. La bella villa a Sant'Anna di Marsala di proprietà di una vedova di 43 anni, dove di tanto in tanto Manciaracina andava a trascorrere qualche giorno prima di incontrarsi con l'altro capomafia Natale Bonafede che l'aveva scelta come nascondiglio, era protetta da un alto muro e da una fitta siepe che impediva alla telecamera di filmare gli spostamenti interni. Senza contare la presenza di un cane, sicuramente addestrato alla difesa personale e alla guardia che abbaiava ad ogni più piccolo rumore. Un anno di lavoro certosino prima di riuscire ad entrare nel cuore della notte nella camera dove dormivano i due latitanti che si sono svegliati alla vista delle pistole puntate sul viso ad una distanza così ravvicinata da non lasciare loro il tempo di impugnare le armi che custodivano sotto il cuscino.

I due erano compagni di giochi a Mazzara del Vallo. Uno ora è servitore dello Stato L'altro del crimine

Settimana pesante nei Tg Mediaset. Dopo la sentenza della Cassazione sul trasferimento del processo di Milano (ma martedì sera non c'era nessun titolo su Studio Aperto, mentre per il Tg4 la Cassazione «avrebbe» deciso di non trasferire i processi, e infine la conferma di Mentana: «Restano a Milano»), il video-messaggio a reti unificate del premier (prima notizia per tutti, 7 minuti in voce di Berlusconi sul Tg4, 3 sul Tg5, «solo» 40 secondi a Studio Aperto) e la polemica che ne è seguita (di cui Studio Aperto e Tg4 non si sono accorti). Per non parlare della guerra, prima la «convocazione» di Bush («lunga telefonata», hanno riferito i Tg), poi il viaggio a Londra e infine alla casa Bianca: «A tentare di fermare il conflitto con l'Irak ci sta provando Berlusconi. La sua è una missione di pace», ha annunciato Fede giovedì sera, il meno guerrafondaio dell'azienda, mentre Mario Giordano annunciava invece «La guerra è questione di settimane», e Mentana, come sempre, aveva già l'elmetto pronto. Una settimana in cui c'è stato ben poco da ridere nelle redazioni, con i direttori sotto stress.

Poco da ridere, si fa per dire: per tirare il fiato venerdì sera Fede ha confezionato un Tg da antologia. Si è dilungato a parlare di maltempo e strade innevate ma soprattutto di bellezza (dati Eurispes) e poi, alla grande, di grafologia. Dimmi come scrivi e ti dirò chi sei. Come ormai è prassi nella confezione del Tg, ecco un lungo servizio in strada con interviste ai passanti, che cuciono le solite ovvietà: un giorno sulla



visto neppure un'inquadratura. Neanche un pochino? Neanche.

L'Osservatorio Ds sull'informazione radio e tv, oltre alle cronoschede e all'analisi dei testi, si è soffermato questa settimana anche sui silenzi: nessun Tg Mediaset si è accorto, per esempio, della manifestazione ulivista davanti alla Rai (per la videocassetta di Arcore), così come ha mal digerito i dati sull'impoverimento degli italiani, diffusi da Bankitalia. Anzi, nello stesso giorno Fede ha dato tutt'altra notizia: «Per 17 milioni di famiglie meno tasse. Fisco più generoso, meno esigente. Sono questi i primi vantaggi della manovra Finanziaria per il prossimo anno». E gli scioperi, che paralizzano la Milano-da-bere? Quegli scioperi di cui, durante il governo dell'Ulivo, Fede faceva un bollettino quotidiano, fino al più settoriale? Un bel sermone sullo «stress perché i taxi non si trovano» e poi via su «i girotondi, i tassisti, i tram, i bus»: meri accidenti nella convulsa vita meneghina.